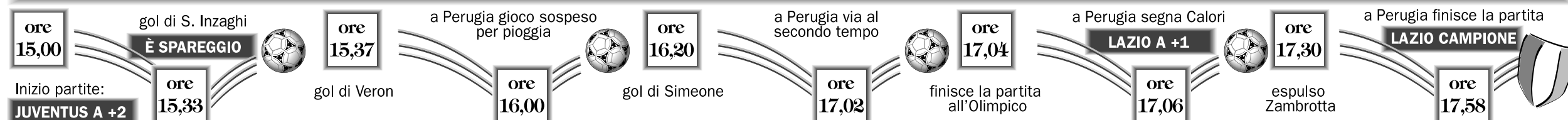


## SCUDETTO MINUTO PER MINUTO



## Olimpico frastornato Poi esplose la gioia Migliaia di tifosi in festa. Scontri in centro

DANIELA AMENTA

ROMA Una giornata iniziata con un funerale e finita con una festa. Giornata imponderabile, tipicamente laziale. Giornata dei capovolgimenti di fronte e dalle mille emozioni. Nell'aria c'era odore di battaglia. «O spareggio o morte», avevano urlato giovedì scorso i tifosi manifestando in via Allegri. Poi c'erano stati gli scontri, la città messa a soqquadro. E, invece, il dio del pallone ha fatto girare il destino. Destino luminescente fino a quando, in serata, al centro di Roma, non si sono verificati i soliti incidenti. Sassi contro le auto della polizia, cariche. Una bomba carta fatta esplodere dagli ultrà che non sanno godersi neppure il tricolore. Bilancio da guerriglia: fermati, contusi, lacrimogeni e vetrine infrante. L'unica nota stonata di una giornata praticamente perfetta.

**Il corteo funebre**  
Alle 13.30 appuntamento in piazza del Popolo per il corteo funebre. La «salma» è il calcio italiano. Quel gol annullato al Parma, la scorsa settimana, brucia ancora. Il fischietto dell'arbitro De Santis somiglia a una mannaia, il solito sberleffo del fato mescolato all'ingiustizia. Cocktail esplosivo per chi, in cent'anni, ha vinto poco. L'iniziativa, organizzata dagli Irriuducibili, non riscuote grande successo. Solo un migliaio di tifosi rispondono all'appello. Ci si guarda in faccia. Ci si conta. Visti da ragazzini, vagamente sgozzati ma bene intenzionati a fare i duri. «Biscotto», è la parola più gettonata. «Biscotto» che a Roma non è il dolce da inzuppare nel latte ma il corrispettivo di inghippo. La Lazio va, dunque, vendicata. Il popolo biancoceleste non ci sta. In sei sono attorno a una bara di cartone, coperta di bandierine tricolori. La scritta che accompagna il fe-

retro è rigorosamente in nero: «7 maggio 2000 è morto il calcio italiano». Subito dietro, altri quattro giovanotti. Stringono due lapidi - queste vere, di granito - con tanto di foto del signor De Santis e di Nizzola. L'atmosfera è elettrica. Alle 13.40 si parte. Un altro striscione, apre il corteo: «7 maggio 2000, è caduto l'onore del calcio». I canti sono quelli soliti. Ci sarebbe stato bene un «Requiem» e invece si scandiscono gli slogan dello stadio: «Alè, Lazio alè, i biancazzurri alè».

Fa caldo. Un caldo insopportabile. I fiori per il «morto» sono secchi dopo pochi metri. Sul Lungotevere Flaminio qualcuno dalle finestre sventola la sciarpetta in segno di solidarietà. Si cammina piano piano. Gli Irriuducibili hanno proposto un quarto d'ora di sciopero. Si entrerà a partita iniziata ma qualcuno non vede l'ora di arrivare all'Olimpico. Ecco la sagoma

dello stadio. Gigantesco e lontanissimo. La polizia osserva, il corteo procede. Strana manifestazione. Si marcia come predestinati, come forzati del tifo. Più magone che rabbia. Si marcia sotto un sole incandescente, indossando la maglia numero 11 di Sinisa, quella numero 10 di Mancini. Si marcia maledicendo la Juve, la sorte che per i laziali fa sempre rima con sofferenza. Si marcia sperando lo spareggio. «Ma nun ce fanno arivà, ma figurate, hanno già vinto quelli». «Quelli» sono i bianconeri, ultimo spauracchio ostile. C'è chi si è già scordato del Milan. Un anno fa e sembra un secolo. E si marcia. Si canta senza voglia, si insultano «quelli», si captano voci minacciose sul dopo partita. Un raid davanti alla Federcalcio o un assembleamento in piazza del Popolo per festeggiare lo scudetto «morale». Consolazioni magre. I più pigri seguono la bara del calcio

La domenica era iniziata con il funerale del campionato. Poi è arrivato lo scudetto e la festa nelle strade di Roma



FABIO LUPPINO

C'è un filo rosso tra ieri e oggi e si chiama sofferenza. La Lazio vince sputando saliva fino all'ultimo, stramaledendo le occasioni mancate, angosciata per alcune battute a vuoto in una corsa durata due anni.

Così è ora, così fu allora nel '74, dopo uno scudetto perso all'ultima giornata. L'anno prima. Ma c'è molto altro che lega ieri e oggi e che fa l'identità di una squadra. L'imprevedibilità, la spavalderia saccente, il sapere di essere i migliori ma con il tarlo dentro di cadere da un momento all'altro. Bohémien erano Chinaglia e Wilson, con le loro storie a cavallo tra football e soccer; tragico e bello, unico, Luciano Re Cecconi. E poi c'era il metodo

e il sale di Pulici, Frustalupi, Nanni, D'Amico, il bambino prodigio, un campione vero mai troppo amato lontano dalla Lazio. Bohémien, caparbi e sfrontati sono gli eroi di oggi: il serbo Mihajlovic, Almeyda, i naïf Pancaro, Ravanelli e Lombardo. E poi il genio: Mancini, Veron.

Finiremo per ripetere a memoria la formazione di ventisei anni fa. Il problema è che ora, con il turn over, non ne abbiamo un'altra da imparare. Ventidue-ventiquattro nomi per qualcosa che oggi non sembra

un sogno come apparve allora. Sarà per la memoria che s'intreccia con il gioco. Ma forse era un gioco. Avevo dieci anni e il divertimento allo stadio con la Lazio iniziava prima della partita, con il pater familias Umberto Lenzi che faceva il giro del campo, che sembrava già bevuto prima di sera. Un grande, un nonno. Lo fece anche allora, prima che in pochi minuti il sogno s'inverasse con il rigore segnato da Giorgio Chinaglia contro il Foggia, che dava lo scudetto alla Lazio con una



italiano con i motorini. Le ragazze hanno tacchi da triplo salto mortale. Arrancano, sbuffano, col trucco pesante che cola. Brutte sensazioni, sembra un ciak venuto male di *Morte a Venezia*. Solo che non c'è Visconti a girare e gli argini del Tevere

non assomigliano affatto al Lido. Finalmente l'Olimpico. **Febbre al novantesimo.** Anche gli Irriuducibili fremono. Alle 15.10 (5 minuti prima dell'orario previsto) entrano in curva Nord. Sugli spalti hanno sistemato dei fantocci di carto-



IERI &amp; OGGI

## Nel '74 si trattava di vivere un sogno Ora si può progettare la fabbrica-scudetti

giornata d'anticipo.

Ma allora sapevi che dal sogno si poteva uscire subito perché la Juventus era ancora la signora del calcio italiano, in tutti i sensi. Ora, no. Toglie un po' di romanticismo a tutta la storia di un anno questa azienda spietata e miliardaria che oggi è diventata la Lazio. Nessun rimpianto, solo realismo che è anche pretesa. Del tifoso verso il suo presidente, del presidente verso la squadra, il tecnico, il mondo del calcio.

Nessun rimpianto. Ventisei anni fa questo mondo era forse marciato tanto quanto l'attuale. Ma ancora non era caduta la Democrazia Cristiana e c'era il Pci di lotta e di governo, e nel calcio c'era quel falso fair play per cui non si contestavano arbitri, designazioni, fuorigioco, falli non fatti o ricevuti, strani gol in zona Cesarini.

Ancora il mondo non si destrutturava; il calcio era fuori dagli ismi, non era migliore, ma grandemente più ipocrita. C'è da parte

mia, di un laziale, meno euforia, perché ventisei anni di età della ragione non sono pochi. Cragnotti ha il merito di aver avvicinato, o almeno tenta di farlo, ad una dimensione diversa del calcio, e di aver sconquassato gli argini del perbenismo. Nel giorno del secondo scudetto (e gli chiediamo il terzo senza dimenticare che la Coppa Italia vale anch'essa) lo ringraziamo per questo. Una sola cosa chiedo: di liberare lo stadio, gli stadi, dalla teppaglia che sa rovinare anche questi momenti di grazia (perché i saluti romani, compresi quelli, di un tempo, di Daniela Fini o del marito non hanno nulla a che vedere con il calcio). Non porterò mai i miei figli all'Olimpico fino a che l'accesso allo stadio rimarrà militarizzato come è ora. No, questo nel '74 non c'era.

